

Quel ritornello bugiardo sull'Album di famiglia

BRUNO GRAVAGNUOLO



La verità di Lucio. Dice una cosa giusta, Lucio Colletti, «malpasticista» del Polo. E una sbagliata, anzi falsa, nella sua ultima intervista al «Corriere» di lunedì. Ecco quella giusta: il Polo deve fare politica, non restare inchiodato alla protesta. Inutile dunque «la caccia alle streghe» verso chi ha abbandonato Berlusconi, visto che proprio quest'ultimo, in primavera, aveva esortato ad andare «oltre il Polo». Insomma Colletti capisce che in politica, come nel calcio, vince chi getta lo scampiglio nell'area avversaria. Conquistando il centrocampo. È quel che ha fatto D'Alema. Prima «rubando» Dini e la

Lega al Cavaliere, poi allargando il gioco a Cossiga, e ai «transfughi» moderati. Il Cavaliere avrà un bel battere e ribattere contro i «tradimenti». Ma se non giocherà da pari a pari, dialogando sulle riforme, e incalzando senza piagnistei, stramazzerà di bel nuovo. Come un toro infilzato nell'arena. Fin qui la «verità» di Lucio. Che prescinde altresì dal tratto «taurino» del Berlusca, e dalle «grane» che lo avvolgono. E la falsità? Seguiteci più avanti.

Quell'Album menzognero. Eccola la falsità, rilanciata dal Cavaliere, e ripresa da Colletti, stavolta in veste di mosca cocchiera: «Le Br fanno parte dell'Album di famiglia del comunismo italiano». Bugia. Perché il «terrorismo» fu bandito sin dai tempi di Lenin, per

quanto la sua dittatura fosse intrisa di terrore. Più di ogni altro il comunismo italiano, (bordighiano, gramsciano o togliattiano) ha sempre esecrato l'«azione esemplare», come detonatore di rivoluzione. Persino Secchia, incline alle «maniere forti», ne era lontanissimo. Dice: ma lo ha scritto la Rossanda! Embé? Era, ed è una frottole, questa dell'«Album di famiglia». A parte Guido Rossa. Una panzana per accreditare le «buone ragioni» dell'estremismo regressivo. Sempre combattuto dal «comunismo italiano». E oggi «riciclato» a fini di propaganda. A meno che Colletti non confonda il comunismo italo con il «suo» di comunismo. Quello della sua «anteriore» coscienza filosofica.

Croce in croce. «Croce pensava l'uomo come la sola cosa in evoluzione. Il resto, stelle e universo, era per lui ancora quello aristotelico: immobile...». Parola di Piero Bianucci, su «Tuttolibri» di giovedì scorso. Ma no! È il contrario: Logica a parte, Croce storicizzava tutto: uomo e natura. Sino al parossismo. In base alla sua «gnoseo-prassi», per cui la scienza era infinita «finzione pratica». E in base al suo vitalismo romantico. Di «immobile» c'è solo il malvezzo di dare addosso a Croce. Senza averlo mai letto.

Sinistrume e destrume. Si schiera con la Forza armata cilena a difesa di Pinochet, Montanelli sul «Corriere». E «con tanti saluti al sinistrume italiano». Saluti ricambiati, Indro! Al tuo incorreggibile «destrume».

Cultura @

SOCIETÀ

SCIENZA

SPETTACOLI

IL LIBRO ■ Anticipiamo un saggio di Paolo Glisenti dedicato alle difficoltà della stampa

L'Europa Unita dei giornali

PAOLO GLISENTI

Nel mondo della comunicazione, il Muro è caduto con qualche anno di ritardo, nel febbraio del 1997. «La tecnologia è solo un collante» ha detto quel giorno Peter Gabriel nel presentare il suo cd rom. E ha aggiunto: «Il mezzo narrativo? Ha troppe limitazioni. Può al limite servire a creare un senso di viaggio, un'atmosfera». Così, in un colpo solo, due pilastri della nostra era sono andati in pezzi. Il segno che ciò potesse essere per tutti un'iniziazione era sottinteso nel titolo scelto dal cantante inglese: «Eve». E i mondi che man mano

temporaneo che contribuiscono a produrre. Una generale moltiplicazione delle «visioni del mondo» che fa crollare il mito della società trasparente e interpretabile con poche e sicure chiavi di lettura. (...).

È interessante notare il diffondersi della richiesta di uno stile grafico moderno, di un campo visivo nel quale sia possibile, con molta maggiore facilità e rapidità, selezionare i punti di attenzione.

Il mondo della comunicazione è caratterizzato da una caotica complessità

Secondo la ricerca della Makno, la nuova generazione di lettori «salta» i titoli e gli articoli, si concentra su tutti gli elementi di raccordo - sottotitoli, occhielli, cattedraccini - e, in modo del tutto inaspettato, rifiuta l'uso delle fotografie, soprattutto quelle a colori. Gli articoli sono giudicati troppo lunghi, la «gerarchia» delle notizie data dall'impaginazione è definita, pressoché unanimemente, un inutile vincolo da superare. Conta

sempre più la «forma di rappresentazione». Abis mi fa notare come dall'indagine sul campo emerga chiaramente la nuova centralità linguistica nella nostra società, che il risultato della perdita di centralità dell'immagine pura. E mentre cade l'immagine come modello privilegiato di rappresentazione, recupera valore la narritività e aumenta la potenza della parola.

Le nuove strutture semantiche nascono dalle «fratture tecnologiche» della comunicazione, dall'affermarsi talvolta repentino di media che offrono modalità radicalmente nuove di fruizione di consumo: così si è aperto un abisso tra il mondo dei giornali e della televisione e quello dei nuovi media. Eppure, questi due mondi così distanti sono destinati in futuro ad avere un'enorme influenza l'uno sull'altro. Le nuove strutture semantiche si inseriscono, infatti, negli spazi lasciati aperti dal «crash» linguistico che la comunicazione tradizionale, saturata e ripiegata su se stessa, non ha saputo evitare. Il nuovo linguaggio pubblicitario sarebbe una spia del cambiamento. Così come lo sono i



L'elogio della lettura in una foto di Gabriella Mercadini

linguaggi giovanili: il procedere per zoomate successive, lungo percorsi verticali che partono, quasi seguissero la stessa struttura ad albero degli ipertesti elettronici, da un unico segno di riconoscimento per poi addentrarsi in fantasmagorici mondi da esplorare. Starebbe così prendendo piede un po' ovunque nella comunicazione la testualità di Internet, recupererebbe forza la struttura narrativa della multimedialità elettronica e telematica. Naturalmente non in ter-

mini ottocenteschi ma moderni, anzi postmoderni: ciò che si sta affermando è lo stile narrativo che la navigazione sulle reti telematiche propone ai propri utenti. In proposito, vi sarebbero numerosi esempi di un sempre più stretto collegamento tra i consumi dei vari media, che proverebbe l'esistenza di un fenomeno molto allargato e destinato a durare nel tempo. Per esempio, con il cinema di successo: la grande forza narrativa di titoli come «Pulp Fiction» di

Quentin Tarantino e «Trainspotting», di Irvine Welsh e l'enorme successo che essi hanno ottenuto soprattutto fra il pubblico giovane testimonierebbero di un impetuosa corrente di neonarratività, addirittura di un neoromanticismo offerto dai «grandi racconti» della nostra epoca.

Non può sorprendere quindi che così forte si sia fatto il rifiuto della politica, del suo linguaggio e dei suoi progetti di omologazione. Infatti, i linguaggi di oggi diventa-

no sempre più articolati e differenziati, e ospitano una realtà sempre più variegata e complessa, che la politica non riesce a rappresentare. Ecco il nocciolo di un conflitto fra due polarità che si stanno sempre più divaricando. Da una parte la «realtà», dall'altra il «mito» sostenuto dalla «seduzione ingannatrice» dei media che più si concedono all'idolatria, alle iperboli, alle celebrazioni evocative. Non può sorprendere l'avanzare di un clima diffuso di scetticismo, se non proprio di un dichiarato cinismo. Né può sorprendere che, quasi a fare da contrappeso a questo moto di rifiuto, i media celebrino i loro «momenti di gloria» quando si affermano le impetuose correnti di emozioni collettive, le emozioni che hanno bisogno del rituale dei grandi eventi per esprimersi e per coagularsi. Ma anche in quei momenti i media non si sono sempre dimostrati all'altezza e non hanno saputo strutturare ed elaborare tali emozioni, che sono così rimaste allo stato primordiale.

Riprendo una riflessione del cardinale Martini di qualche tempo addietro: occorrerebbe un grande e collettivo atto di intelligenza, oppure, meglio ancora, una «somma cumulativa di atti di intelligenza», occorrerebbe disporre degli attributi che mancavano ad Alice, incapace, pur conoscendo i singoli rimedi, di ridare un ordine complessivo al suo sterminato paese delle meraviglie: «È urgente promuovere oggi questa capacità (...) suscitando il rifiuto all'approssimazione, il gusto dell'oggettività e della considerazione globale e intelligente dei problemi. Ma si tratta di un'educazione faticosa...».

Il Libro

Avviso ai naviganti

Il sottotitolo del nuovo libro di Paolo Glisenti («Europa, avviso ai naviganti», in libreria in questi giorni per i tipi di Marietti 1820) è assai indicativo sulla sostanza dello studio: «Comunicare e capirsi nel tempo della moneta unica». Glisenti, giornalista e studioso dell'informazione, dedica questo libro alla crisi diffusa della stampa italiana: il problema riguarda l'edificazione di una comune sensibilità tra società e istituzioni basata sulla capacità di «raccontare».

Addio Vittorio Orefice, cronista impertinente della Prima Repubblica

Vittima di una grave leucemia, è morto a Roma Vittorio Orefice, 74 anni, uno dei decani, e dei volti più noti, del giornalismo politico italiano. I funerali stamani, in forma strettamente privata.

GIORGIO FRASCA POLARA

La grande pubblico fu familiare, per decenni, come commentatore dei eventi politici della giornata dagli schermi della Rai-Tv, inconfondibili il pannello e il forte accento livornese come l'evadente impronta delle sue note. Nel mondo giornalistico e politico-parlamentare la sua fama fu più legata alla «velina», due fogli (distribuiti in abbonamento non solo a moltissimi giornali ma anche a partiti, ministeri, potentati economici) in cui più che le notizie valevano le indiscrezioni evidentemente concertate e frutto - spesso sapido, talora aspro - di convenienze reciproche nel fornire una chiave delle vicende della giornata.

Così che se per un verso Orefice ha con-



gran parte dell'informazione politica.

La capacità di quei due fogli - composti, dalla sala stampa di Montecitorio, attraverso i sussurri telefonici di Orefice alla sua segretaria, al lavoro fuori dal Palazzo - di influenzare la mass media soprattutto negli anni plumbei del giornalismo italiano fu dimostrata del resto nel '75 da un'intervista dell'«Europeo». Messi per due settimane sotto lente d'ingrandimento i «pastorini» di una decina di giornali, in quasi tutti si riconosceva la stessa fonte, lo stesso suggeritore.

tribuito («con alta professionalità e partecipazione appassionata», ha sottolineato Massimo D'Alema) a far conoscere a grandi masse il mondo politico e parlamentare; per un altro verso la sua «velina» è stata una bussola che ha per anni fortemente orientato

Insomma, la «velina» di Orefice era una fonte tutt'altro che neutra (degasperiana alle origini, fanfaniana poi, e infine forlania-craxiana) eppure spesso necessaria per comprendere l'ha rilevato il presidente del Senato, Nicola Mancino - le non sempre limpide evoluzioni della politica». Fu spesso accusato di faziosità, Orefice, ma lui poté sempre vantare le persecuzioni subite perché ebreo, il passato di partigiano, e «la fermezza sempre - come ha ricordato il capo dello Stato - nella difesa dei grandi valori, anima e vita della Costituzione».

Lo si sarà capito, insomma: Vittorio Orefice fu un cantore della Prima Repubblica. In realtà quel ciclo impersonato da Orefice si era concluso già da qualche anno, e per due motivi del tutto diversi. Da un lato, la bufera di Tangentopoli aveva travolto tutti i suoi principali referenti, e lui stesso ne era tanto consapevole da aver firmato con Luigi Tivelli un libro dal titolo non casuale: «Titanic Italia: storia di una naufragio annunciato». Né per caso Orefice guardava con benevolo scetticismo a gran parte della nuova classe dirigente: gli

era estranea. Dall'altro lato aveva giocato un ruolo drammatico la morte per suicidio, tre anni fa, dell'adorata nipote Alessandra alla quale Orefice aveva dedicato il suo libro più umano e struggente: «Il male di esistere». Con Alessandra nell'inferno della depressione dei giovani. Da quel giorno era cominciato a morire un po' per volta anche lui, anche senza quella maledetta leucemia. Eppure continuava ostinatamente a comporre la sua «velina». L'ultima volta giovedì scorso. Sul suo tavolo, in sala stampa, aveva lasciato la pipa, sicuro di tornare. Su quel tavolo ieri il presidente della Camera Luciano Violante ha deposto un cesto di fiori. Poi, rivolto ai dirigenti della Stampa parlamentare, quasi ragionando tra sé e sé: «Perché non pensiamo ad un modo concreto per ricordarlo?», si è chiesto: «Si potrebbe istituire una «Giornata Vittorio Orefice», di riflessione dell'informazione parlamentare...». Violante ha pensato già alla data, gennaio, e ad una iniziativa congiunta della Camera e dei giornalisti che a Montecitorio lavorano, e qualche volta ci muiono anche.

